

APOGEO E CRISI DEL CONCETTO DI NAZIONE

Conferenza tenuta il 23 Febbraio 2007 da Franco Clementi presso l'UNITRE

La **nazione** quale soggetto storico e di rilievo politico e culturale è un fenomeno abbastanza recente, che si è venuto delineando a partire dalla seconda metà del '700 o per taluni dal tardo'500. Il termine, al contrario, è plurimillenario, poiché esso risale alla antica Roma, dove entrò nell'uso la parola latina "natio" (nascita), impiegata quasi esclusivamente per indicare gruppi di persone, tribù e popolazioni unite da una medesima origine e dalla comunità di sangue e di lingua. In questo senso la parola "nazione" non implicò mai un riferimento ad una comunità politica ben individuata, non indicò cioè un senso di appartenenza ad una collettività connotata da proprie istituzioni o organi di governo; anzi il vocabolo assunse una connotazione negativa, dal momento che venne impiegato specialmente a proposito delle popolazioni barbariche, considerate inferiori al "populus" romano portatore di una civiltà superiore.

Anche nel medio evo il termine "natio" restò privo di connotazioni e implicazioni politiche perché designava solo, in modo generico un gruppo etnico e geografico senza riferimento alle sue strutture istituzionali e amministrative.

Le cose cominciarono a cambiare solo agli inizi dell'Era Moderna, soprattutto per le vigorose, nuove spinte economiche che con la **rivoluzione industriale** segnarono l'affermazione della borghesia mercantile. Rilevante, ai fini della nascita della nazione modernamente intesa, fu il consolidamento di alcuni grandi Stati territoriali nell'Europa Occidentale, quali furono Spagna, Francia, Inghilterra. Questo rafforzamento avvenne durante il passaggio dal Medio Evo all'età moderna attraverso lunghi conflitti che alimentarono un embrionale sentimento nazionale. Basti pensare che cosa fu per la **Spagna** l'epopea della "**Reconquista**", vale a dire la riappropriazione del territorio dopo sette secoli di occupazione araba, con tutte le valenze non solo di natura politica, ma anche di natura razziale e religiosa. Per la **Francia** conta menzionare la **Guerra dei "Cento anni"** contro l'occupante inglese: non per niente Giovanna d'Arco, la Santa combattente liberatrice d'Orleans è divenuta l'eroina nazionale. Per l'**Inghilterra**, lo spirito nazionale può essere stato favorito dal fatto di essere un'isola, dove i confini naturali ben definiti facilitano il sentimento di una comune appartenenza. S'aggiunga il fatto che questi tre Paesi, tutti affacciati sull'Atlantico poterono accentuare nel loro interno le aggregazioni legate allo sfruttamento dei territori d'oltre-oceano. In questi Paesi le dinastie che li reggevano concentrarono progressivamente nelle loro mani un potere sempre più forte, ridussero l'influenza esercitata dalla nobiltà, crearono efficienti burocrazie ed eserciti ed ordinarono l'unificazione delle regole amministrative e giudiziarie., con costruzione di una raggiera di strade a partire dalle capitali. Vennero così poste le premesse per la formazione di una coscienza nazionale moderna, collegata con uno Stato che tendeva sempre più a presentarsi come espressione di una collettività non più fatta soltanto di ceti e di ordini, ma anche e soprattutto di un insieme di individui che si identificavano in un territorio statale e in origini ed esperienze comuni.

Alla metà del Settecento quelle che sono state definite "**nazioni territoriali**" (Spagna, Francia e Inghilterra) erano caratterizzate dalla convinzione dell'esistenza di un'identità e di una fisionomia propria, contrariamente a quanto accadeva in Italia, in Germania e nelle regioni dell'Europa centro-orientale, dove lo sviluppo di una coscienza nazionale fu più tarda e prese un cammino diverso: in questi paesi mancarono a lungo una dinastia solida e un forte centro di potere, capaci di impegnarsi nella costruzione di uno stato unitario (in particolare in Italia la presenza di uno Stato Pontificio ostacolò a lungo nei secoli la possibilità di un unico principato laico...). I tutti questi ultimi Paesi la formazione di un'embrionale identità nazionale fu processo lungo e difficile, che **si fondò essenzialmente sulla ricerca di comuni tradizioni storiche, artistiche e letterarie.**

Accanto , cioè, alle nazioni territoriali, con accentuata connotazione politica, si vennero delineando delle **nazioni "culturali"** intese come comunità distinte dalle altre in virtù della loro cultura e della loro tradizione.

Il concetto di nazione che stiamo delineando come vedete non può essere sovrapposto ad altri elementi che possono apparire unificanti ai fini della creazione di una comunità solidale.

Infatti non fa una nazione **una lingua comune**. Nella Svizzera dove il sentimento nazionale è molto sentito si parlano quattro idiomi, lingue diverse si parlano in Belgio e in Canada. Per contro molte nazioni diverse hanno in comune la lingua spagnola o inglese. Senza contare che molti Stati che parlano un'unica lingua un tempo neppure troppo lontano avevano più idiomi. In Francia si parlava il bretone, il provenzale, il basco (la Madonna si rivela a **Bernadette** a Lourdes parlandole in basco ...)

Non fa una nazione **la razza**. Molte Nazioni sono costituite da razze diverse (Stati Uniti, Russia, India...) e nella stragrande maggioranza dei paesi la popolazione è data da un miscuglio di razze sovrappostesi nei secoli

(i francesi, ad es. tra celti e franchi, i britannici tra celti e sassoni e così via).

Non fa una nazione **la religione** (negli Stati Uniti esistono più di duecento confessioni religiose...)

Non fa una nazione **un particolare territorio**, tranne forse, come si è accennato, il fatto di essere fortemente connotato geograficamente come un'isola (Ma l'Irlanda e l'isola caraibica di Hispaniola appartengono a due distinti stati: Eire e Regno Unito la prima, Haiti e Repubblica Dominicana la seconda): per il resto si osserva che i vari stati sono nel tempo fortemente mutati nella loro estensione, per via di guerre, conquiste, trattati, matrimoni fra sovrani, o per via di esigenze non già nazionali, ma dinastiche, strategiche, politiche.(ad esempio la Polonia dopo l'ultima guerra si è spostata in blocco per più di 100 Km. verso occidente...).

Che cosa è dunque una Nazione? Per capirlo lasciamo un momento da parte la grande storia, quella delle dinastie e del coagularsi di grandi regni e delle loro strutture di potere militare ed amministrativo.

Vediamo ora invece il fenomeno dalla parte della gente comune.

Nel Medio Evo la società agricola tipica del periodo non presentava neppure lontanamente i comportamenti interdipendenti e complementari presenti in una nazione attuale. La vita di oltre il 90% della popolazione si svolgeva nell'ambito di piccole unità territoriali, al di là delle quali, fuori che per una ristrettissima cerchia eletta di persone, non si manifestavano rapporti sociali concreti, stabili e diretti.. Le popolazioni insediate nei territori attuali, **anche se appartenenti allo stesso sovrano** erano in realtà divise da barriere territoriali praticamente invalicabili, e non potevano pertanto avere nessuna esperienza , neppure embrionale, di una integrazione che non sussisteva né si delineava. Se a un contadino valtellinese aveste parlato di un contadino del paese vicino o di un contadino bavarese egli li avrebbe sentiti entrambi vicini per il comune mestiere di maneggiare la zappa ma entrambi lontani per quel che riguarda i suoi sentimenti sociali.

Ma quando durante l'età moderna ebbe inizio la rivoluzione industriale si verificò un**irresistibile trasformazione della società agricola** con l'incremento del settore mercantile e quindi degli scambi, dei commerci, della necessaria complementarietà fra una produzione e l'altra. Dove l'attività produttiva assunse questo carattere industriale con l'impianto via via crescente di macchine a vapore, di telai meccanici e di altre sempre più sorprendenti invenzioni, i comportamenti economici acquisirono rapidamente le dimensioni e le regole presenti nelle attuali nazioni europee. E non solo quelle economiche. **Non c'è infatti atto economico, che non sia anche atto giuridico, amministrativo, politico e via dicendo**. Di conseguenza i comportamenti dei cittadini relativi a tale espansione tesero in misura sempre più crescente a sviluppare una rete di rapporti che superava l'ambito paesano fino ad avvolgere l'intero paese. **Appartenere a uno Stato non significava più appartenere ad un determinato sovrano, ma a una comunità legata da comuni interessi, commerci, affari**.

Ma è soltanto con la **Rivoluzione francese** che il concetto di nazione muta da una forma spontanea di solidarietà in una codificazione imposta dall'alto, che è insieme ideologica e pratica, e assurge al

ruolo di entità politica cosciente e sovrana. Stabilendo la finzione di una identità tra nazione e popolo si disse che **nella nazione risiedeva il principio di ogni sovranità**. La terminologia "nazionale", sino ad allora di uso incerto trovò un preciso riferimento, lo Stato mononazionale, cioè lo Stato che si avvale di tutti i suoi poteri per imporre e mantenere su tutto il territorio l'uniformità di lingua, di leggi e di costumi. Da un lato ciò può essere visto come il positivo sforzo di facilitare gli scambi e i commerci d'una società in espansione, con l'omogeneizzazione politica e culturale e con l'uniformare le popolazioni alla standardizzazione dei prodotti, soprattutto dopo la rivoluzione industriale. Per questo tutte **le scuole debbono insegnare solo la lingua d'oil**, e non sono più ammesse parlate con dignità di vere e proprie lingue come il provenzale o il bretone (più tardi in Italia avverrà la stessa unificazione con il toscano, e in Spagna con il castigliano), **le prefetture** saranno in ogni più remota regione le guardie vigili dell'applicazione delle direttive partite da Parigi, con particolare riguardo ai codici e alle leggi uguali in tutto il Paese. Certe decisioni tecniche rivestono reali segni di razionalità e di utilità, come ad esempio **l'introduzione del sistema metrico decimale**. (Fallì invece l'introduzione del calendario repubblicano). Ma tutti questi provvedimenti hanno come prima motivazione l'adeguamento obbligatorio ad un principio ideologico **"un'unica nazione sopra tutto, un'unica nazione avanti tutto"**. Tale principio sceso dall'alto, si contrappone pur avendo il desiderio di confondersi con esso, a quello di **"nazionalità spontanea"** che nasce invece da un sentimento primordiale, entità spirituale, desiderio di continuare la vita comune, fra gente che si conosce di persona, insomma quella comunità che come è stato detto si sorregge per una sorta di tacito plebiscito di tutti i giorni..

Per rafforzare il concetto di nazione, come suprema entità sovraperpersonale, non basta uniformare leggi e costumi, occorre **uniformare anche le tradizioni e la storia**, e se queste sono diverse nelle varie comunità del paese basta fare una opera di taglia e cuci sul passato, lasciare in ombra alcuni avvenimenti, esaltarne altri, deformarne l'interpretazione di altri ancora e si arriva così a quello che lo storico britannico Hobsbawm chiama **"l'invenzione della tradizione"**. Ad esempio la città di Nizza era stata da secoli sotto il Re di Sardegna; poi per ottenere la Lombardia il Re Vittorio Emanuele II nel 1859 la cedette ai Francesi. Questi sui loro libri di storia scrivono che i nizzardi erano entusiasti di passare sotto la Francia; in realtà ci furono dei disordini (tenuti nascosti dalla stampa) e a Garibaldi, che veniva accolto in tutte le parti del mondo come un eroe, (il Presidente Lincoln gli offrì il comando dell'esercito nordista durante la Guerra di Secessione americana) fu sempre impedito, benché lo desiderasse, di tornare a rivedere la propria patria, nel timore che succedesse qualche sommossa. Quando feci molto tempo fa, sotto il fascismo, l'esame di ammissione alla Scuola Media dovetti presentare un breve riassunto della vita di almeno una dozzina di personaggi famosi Orazio Coclite, Dante, Galileo, Garibaldi... Mentre ad alta voce rileggevo queste biografie, sentivo mio padre che diceva alla mamma: "Ma vedi un po'!... Adesso hanno fatto diventare fascisti tutti quanti, persino Cristoforo Colombo.."....

Un altro aspetto dell'assolutismo nazionale fu il suo appoggiarsi nella sua terminologia a **valori di origine religiosa**. Eliminata la dizione "Per grazia di Dio" per chi deteneva il potere, si sentì la necessità di appoggiarsi in qualche modo al religioso. Non già a una religione rivelata, ma a una sua imitazione, il culto per la nazione i cui confini vengono detti **"sacri"**, i suoi eroi **"martiri"**, dove viene eretto l'**"altare della patria"**. Il tutto viene poi accompagnato da imitazioni di sacre liturgie con la venerazione della bandiera, con canti ed inni patriottici, con la sostituzione delle festività dei Santi con altre legate a episodi importanti della propria storia

In tal maniera il sentimento di appartenenza alla propria nazione ha acquisito una posizione di assoluta preminenza su qualsiasi altro sentimento di appartenenza territoriale, religiosa, o ideologica; tanto che da un lato i lealismi e le identificazioni regionali sono stati praticamente cancellati dal superiore riferimento alla Nazione e dall'altro le stesse **affiliazioni ideologiche o religiose, che pur si pongono come valori universali nella loro essenza, come ad esempio gli ideali socialisti o il messaggio cristiano sono state nei fatti assorbite dall'esaltazione della propria nazione e quindi intimamente snaturate**. In modo tale che si son visti, durante le guerre. Socialisti combattere altri socialisti o cappellani militari impetrare dallo stesso Dio la vittoria delle proprie armi da una parte e dall'altra del fronte.

Altra conseguenza del dogma "La Nazione rappresenta tutto il popolo da cui trae la sua legittimità" è che la difesa dai nemici implica l'organizzazione d'un esercito, che non può più essere affidato ad una armata raccolta di volta in volta, più o meno addestrata, o a compagnie di mercenari, ma necessita di truppe permanenti ben preparate provenienti per preciso dovere da tutta la popolazione. Nasce così **l'esercito di leva**, tremendo sacrificio per la gente più povera, con lunghe ferme. La presenza stabile di armati in un Paese insospettisce i Paesi vicini che si premuniscono contro eventuali provocazioni e ne nasce un giro vizioso che porta a politiche di armamento con influssi sempre più decisivi delle gerarchie militari sulla politica e sull'economia della Nazione. Tralascio infine, perché fin troppo evidente, la considerazione che certi concetti di nazione centralistica, una volta che hanno assunto una forma parossistica, sono responsabili delle dittature nazionalistiche di tutto il XX secolo. Fascismo, nazismo, stalinismo, "tutto nello Stato, niente contro lo Stato, niente sopra lo Stato".

I cambiamenti relativi al sorgere del concetto moderno di nazione e al suo estendersi e rafforzarsi e addirittura esasperarsi per tutto l'800, sino alla seconda Guerra Mondiale, da un punto di vista sociale appaiono organici al sorgere di una nuova classe dominante, la borghesia. Dopo la nobiltà di spada che aveva dominato il Medioevo, per la necessità di appoggiarsi a chi sapeva maneggiare le armi, dopo l'aristocrazia terriera, che aveva dominato in tempi di economia essenzialmente agricola, con la rivoluzione industriale e le grandi scoperte geografiche emerge un nuovo ceto che tiene in mano il bandolo della matassa sociale. In Francia persino un re, Luigi Filippo, venne chiamato, "il Re borghese". Le famose "Liberté, Egalité, Fraternité" sono sì applicate, ma solo al ceto dominante. Il diritto di voto è limitato dal censo. E chi ha letto Dickens o Hugo, sa bene come vivevano i poveracci negli "slums" di Londra o nelle topaie di Parigi nei "Miserabili". Solo quando ci si accorse che la produzione di prodotti si arrestava se non si allargava il mercato interno facendo accedere ai consumi nuove classi di acquirenti si ebbe un ampliamento dei diritti dei meno abbienti e della loro partecipazione democratica.

A mettere in crisi il concetto di nazione, così come si è venuto configurando sono intervenuti due fattori tutti interni al concetto stesso.

Il primo è la sua degenerazione nel "**nazionalismo**" che snatura ogni principio etico sottostante alla vita di uno stato, per cui la sola cosa buona è quella che è buona per gli interessi della Patria, intesa come entità permanente, indipendente dall'influenza modificatrice della Storia. Per esso si rivendica alla propria Nazione, una posizione di predominio quasi per diritto divino. La Francia ne è stata maestra, con la frequenza in certi discorsi delle parole "**prestige**" "**gloire**", "**grandeur**", ma gli altri non sono stati da meno: "wrong or right is my country = sbagliato o esatto, ma è il mio Paese. Alcune espressioni del nazionalismo possono anche far sorridere per ingenuità ma non dobbiamo dimenticare che esso è stato alla base di correnti che sono state determinanti in molti dei conflitti del secolo scorso e in forme più o meno evidenti sono presenti anche negli scontri attuali, specie nel Medio Oriente.

Ma il motivo più importante che ha portato al declino del concetto di nazione moderna è lo stesso che ne ha determinato la nascita. **Lo sviluppo produttivo con le logiche annesse del capitalismo.**

Con l'aumento della produzione si ha nel mercato un numero crescente di manufatti che, venduti, aumentano i capitali disponibili a essere nuovamente reinvestiti, ma ciò è possibile solo se il mercato può assorbire i prodotti. Con la libertà di mercato compare quella che John Adams chiama "**la mano invisibile**", la concorrenza, che determina i prezzi delle derrate, per cui l'assorbimento dei prodotti diviene via via più difficile come si giunge nella propria nazione a saturare il mercato. Si cercano allora varie vie d'uscita che io elencherò per semplicità, anche se storicamente esse non seguono un ordine cronologico, ma s'incrociano, si sovrappongono, si sviluppano in maniera diversa nei vari Paesi. Una delle prime mosse può essere citata quella di **allargare il mercato interno** facendo intervenire masse più estese di consumatori. Questa è stata la ragione come si è detto poco fa del miglioramento delle condizioni dei lavoratori, dopo lotte sindacali che erano meno

decisive di quanto apparentemente si mostrassero in quanto entrambe le parti, padroni e dipendenti avrebbero avuto giovamento da un incremento delle capacità d'acquisto degli operai.

Ma espandendosi ulteriormente la produzione con l'introduzione delle catene di montaggio e di altre soluzioni tecniche e organizzative si vide subito la necessità di **incrementare le esportazioni verso l'estero** o almeno di impedire che certi manufatti venissero da paesi stranieri. Di qui specie sul finire dell'800' il fiorire di politiche protezionistiche, che utilizzavano alti dazi per le merci d'oltreconfine.. Un terzo sistema fu la corsa ad **accaparrarsi colonie in tutto il mondo** per occupare spazi per futuri mercati e per impadronirsi delle fonti di materie prime.

La soluzione peggiore fu tuttavia **la politica aggressiva** di taluni stati che cercarono di occupare con la forza le aree dove collocare i propri prodotti: le due guerre mondiali furono l'interpretazione della Germania imperiale e poi di quella Hitleriana di procurarsi il "**lebensraum**", lo spazio vitale, per la propria prepotente capacità produttiva.

L'intervento nelle due guerre prima degli Stati Uniti, poi degli stessi Americani e dell'Unione Sovietica, attribuì di fatto un ruolo secondario all'Europa e fece allargare a tutto il mondo i problemi di sviluppo economico, intanto che **il prodigioso avanzare delle tecniche di comunicazione** faceva tramontare vecchi sistemi di controllo statali. La logica delle nuove economie e dei mercati era capace con la velocità della luce di spostare capitali immensi in paesi lontani tenuto conto della semplificazione delle valute correnti sui mercati. Ormai girano non più di tre o quattro monete per il mondo: dollaro, euro, yen, sterlina: Se il costo di produzione di un manufatto diventa non concorrenziale, si procede a spostare gli investimenti e le fabbriche dove si spende di meno, con la logica del migliore profitto. Gli Stati nazione che pure erano nati col nascere e lo svilupparsi del capitalismo, da organizzatori sovrani delle regole economiche e delle garanzie sociali, dal finire degli anni '80 hanno cominciato a divenire dipendenti della nuova economia, che piano piano ha finito con lo spodestare la politica. Con gli anni '90 il requisito degli Stati è diventato quello di adattare la propria politica ai nuovi fattori di competitività con le conseguenti difficoltà di fornire a cittadini garanzie economiche che fossero in contrasto con i criteri di remuneratività competitiva del capitale. Gli stati caratterizzati da un modello economico rigido, come quello assistenziale di tipo europeo, hanno incominciato a perdere concorrenzialità sul piano industriale. e sono entrati in una situazione di stagnazione-recessione che ha provocato aumento di disoccupazione e un'erosione della base produttiva.

In questo contesto lo Stato-Nazione si è visto spogliare dei suoi poteri dal mercato mondiale e dalla concorrenza internazionale, dalla formazione di istituzioni internazionali sempre più specialistiche, dalle burocrazie inter-governative, dagli apparati tecnico-scientifici, dai messaggi mediali planetari e dai gruppi di pressione internazionali. Gli Stati-Nazione non sono più in grado di controllare da soli i flussi economici e monetari, mantenere il valore delle monete, assicurare il proprio fabbisogno di materie prime, di raggiungere la stabilità economica e sociale, di lottare contro la disoccupazione, di arginare la crescita della criminalità e dei commerci di droga, di garantire il rispetto per l'ambiente.

Insomma ormai lo Stato-Nazione è troppo grande per risolvere i piccoli problemi e troppo piccolo per risolvere quelli grandi.

Quali previsioni fare sull'evoluzione in atto? Dato il sempre possibile intervento di fatti tecnici nuovi che sconvolgano ogni ipotesi strategica (pensate ad esempio cosa avverrebbe se venisse scoperto un efficace sistema di sfruttamento della fusione nucleare, l'energia pulita ricavata dall'idrogeno che si trova nell'acqua) non è facile descrivere la nostra società fra cento anni. Però due fondamentali indirizzi possono essere avanzati:

!- aggregazione degli stati per trovare in gruppi più numerosi e complessi la forza di competere sul piano planetario .Già ciò è visibile nel tentativo in corso di Unione europea, nel Mercosur nelle due Americhe e così via, ma sarà solo una soluzione provvisoria.

2- per contro i processi di globalizzazione determineranno per reazione nelle comunità umane (e già le determinano) delle reazioni sotto forma di richiesta di autonomie locali che si contrappongano alle grandi aggregazioni continentali.

3- la concorrenza e l'aumento di produzione con la stessa logica che ha seguito all'interno di ogni singola nazione fra il 1800 e il 1900, cercherà di **smaltire le merci nei mercati che ora ne sono fuori**, aumentando il potere d'acquisto dei popoli più poveri e sottosviluppati per trasformare anch'essi in consumatori. Ma poi mentre nei secoli scorsi la ricerca di compratori si è estesa fuori della propria nazione, dal mondo uniformato non si potrà uscire ad esportare in altri pianeti. A quel punto ci si dovrà fermare ed è possibile che finita la furia consumistica l'uomo possa mantenere uno stato di benessere lavorando di meno, per dedicarsi di più alle cose dello spirito.